

## L'ANALISI



Gianni Cuperlo

DEPUTATO DEL PARTITO DEMOCRATICO

# A destra è fallito un «modello»

Diseguaglianze crescenti, lavoro senza dignità, i guasti della finanza: ecco la vera sfida del Pd  
Una politica autorevole non può delegare a religioni, scienza o cultura riflessioni di tale ampiezza

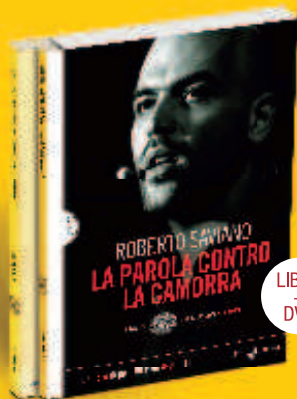
**N**on so dire se il governo alla fine strapperà la fiducia. So che il loro fallimento è manifesto e che a noi spetta dire cosa vogliamo fare. Con una premessa: non è vero che ci sono due crisi, la loro e la nostra. E' vero invece che è collassato lo schema di governo della destra dell'ultimo trentennio. Sono cose note: la promessa di meno tasse, il primato del cittadino-consumatore che portò la Thatcher a brindare il giorno in cui gli azionisti superarono per numero gli iscritti ai sindacati. E poi la finanza in cattedra e un ceto medio impoverito. Il risultato è stata una crescita delle diseguaglianze compensata solo in parte dall'energia di continenti emergenti. La vera crisi è di questo modello. Precisazione inutile ma se si discute del recupero dei moderati o di un partito sbilanciato a sinistra varrebbe la pena capirsi. Perché ascoltando l'Angelus, alcune domeniche fa, tutto si coglieva meno che un approccio moderato sull'economia. Dalla dignità del lavoro alla centralità della persona, lì si misurava una rottura col pensiero unico. Certo, è lo stesso pontefice che bolla l'omosessualità e infatti il punto non è assumerne la visione tout court. Ma la domanda è se una politica autorevole può delegare a religioni, scienza o cultura una riflessione di quella ampiezza. Me lo chiedo anche perché nello stallo della maggioranza colpisce lo sgretolarsi di un consenso che solo due anni fa pareva di granito. Può darsi che in Parlamento ci mettano una pezza ma hanno fallito nella risposta di fondo che era dove portare l'Italia. Dove collocarla in Europa e nel mondo. Loro ci hanno portato dove siamo, tra Putin e Gheddafi. Hanno innovato la politica ma ancorandola al peggio del passato, per cui il paese disprezza la dimensione pubblica e le forme più banali di civismo. Gli strappi sono profondi e ci vorranno generazioni solo per rammendare. Ma noi sia-

mo esattamente in questo passaggio. Con un panorama di macerie non solo materiali. Questa è una nazione che rischia di non stare più insieme, di non avere più un senso e un timone. La domanda, allora, è come se ne esce. In particolare se noi siamo in grado di rispondere a questa regressione con qualcosa di più di un elenco di misure. Diciamo pure con una rifondazione dell'unità e, nell'immediato, con un governo di emergenza capace di poche terapie essenziali. Senza il PD questo scarto è quasi impossibile. Però, anziché mirare al merito, noi ci rinfacciamo di tirare la coperta al centro o a sinistra. Proprio adesso quando un'alternativa si fa pressante. Insomma, toccherebbe davvero a noi – e a chi sennò? – cogliere la sfida che i democratici affrontano ovunque, e che è il trasferimento eccezionale di risorse dalle cose (i consumi dissennati dell'ultimo decennio) alle persone, con un investimento nei beni comuni: lavoro, sapere, salute, cura del territorio, e naturalmente la democrazia, che vuol dire vedere nei diritti e nella dignità di ciascuno la frattura con la destra. La prova vera è un nostro modello di crescita coi suoi valori. Sfida suggestiva perché comprende rinascita economica, riscossa civica e risorgimento culturale. Se impostiamo il tema così le alleanze deriveranno, ma da un'idea di società che poi è la sola garanzia di centralità per un partito. In altre parole il PD vive se appare come risposta

## La questione delle primarie

Se prevale solo l'attrazione del candidato sul consenso aggregato dai partiti e quindi dalle culture politiche rischiamo la subalternità a un leaderismo esasperato

alla crisi perché è la sintesi più solida tra forze e bisogni che ripartono dall'interesse generale. Non è poco. Ed è anche la via per sciogliere il nodo della leadership. Pure in questo caso nella chiarezza. Le primarie sono state pensate in un impianto presidenzialista e tendenzialmente bipartitico. Poteva piacere o meno ma quel disegno aveva il pregio di unire un modello di partito, di partecipazione e di rappresentanza. Il punto è che quelle regole sono calate ora in un contesto diverso, dove il "presidenzialismo" è rimasto, anzi è degenerato, ma dove i partiti han ripreso a moltiplicarsi. Però se trasformi le primarie "sulle persone" in primarie "tra sigle" può spezzarsi il legame tra i singoli partiti, il loro progetto e la leadership che quella combinazione riassume. Insomma, se a prevalere è solo l'attrazione del candidato – per tacere degli squilibri nelle risorse finanziarie o mediatiche – noi dovremmo spiegare qual è il rapporto tra quella legittimazione e il consenso aggregato da partiti, e dunque culture politiche, che a quel punto sarebbero subalterni a un leaderismo esasperato. Qualcosa di estraneo alla nostra cultura. A me tutto ciò pare rischioso ma al punto in cui siamo, e le primarie milanesi lo sigillano, la risposta non è l'obbedienza a un'indicazione che finisce col contraddire il senso dello strumento. Si parva licet, noi abbiamo imitato Will Coyote e spremuto cervelli per congegnare una trappola micidiale. A questo punto sarà bene disinnescarla. Però non lo si fa cancellando le primarie. Lo si fa allargando la partecipazione e soprattutto recuperando il primato culturale e politico di una forza, la nostra, sorretta da una sua visione del paese e della democrazia. Accettare questa sfida può riaccendere la speranza. E vuol dire misurare sulle scelte l'unità di un partito che dispone di una guida seria e di un compito da assolvere. Ora. ♦

LIBRO  
+  
DVD

“Dobbiamo ringraziare  
**ROBERTO SAVIANO**  
per aver restituito alla letteratura  
la capacità di aprire  
gli occhi e le coscienze.”

Mario Vargas Llosa

Premio Nobel per la Letteratura 2010

NOVITÀ  
OSCAR